

le storie

Perù

«Sono uno spaccapietre a volte mi sento morire»

«E' dall'anno scorso che faccio lo spaccapietre. C'è tanto lavoro, perché questa cava è vicina a Lima, e molti cantieri vengono qui a comprare materiali per costruire i palazzi e le strade. Siamo quasi tutti ragazzi, a lavorare con martello e piccone. Non è un lavoro che mi piace, faccio tanta fatica che a volte mi sento morire. Ma cos'altro potrei fare, non ho finito neanche due anni di scuola. Siamo poveri. Meglio qui che in miniera, come tanti amici miei del paese».



Brasile

«Lavoro e vivo tra i rifiuti Non si sta poi tanto male»

«Lavoro nella discarica da qualche mese, insieme ai miei amici. A casa ci torno ogni tanto, mio padre è andato via e mia madre non ce la fa. Molte notti le passo qui vicino, sotto una tettoia con gli altri. Raccogliamo tante cose, tra i rifiuti, che si possono rivendere: bottiglie di vetro, lattine, barattoli e cartoni. Quasi sempre trovo anche roba da mangiare che è stata buttata via. Qui non si sta poi tanto male, la polizia e i vigilantes non si vedono spesso, è meno pericoloso che rubare o lavorare in strada».

Tanzania

«Non vado a scuola faccio il lavavetri»

«Vengo da un villaggio nell'interno della Tanzania. Sono arrivato in città quattro anni fa, con mio fratello e mia madre. Siamo venuti a stare a casa di una zia, ma ci sono pochi soldi e dobbiamo lavorare tutti. Qui nel centro di Dara es Salaam ci sono molte macchine, si rimedia abbastanza a pulire i vetri. Da grande mi piacerebbe diventare autista, è un buon mestiere. Ora non vado a scuola perché non ho i soldi per i libri e l'uniforme. Mi piacerebbe saper leggere il giornale e naturalmente imparare a guidare».

India

«Arrotolo le sigarette» Vietato alzare gli occhi»

«Qui a scuola si sta bene, si gioca e canta, si può studiare. Ma al lavoro, se eravamo in ritardo ci picchiavano. Ci rimproveravano sempre: 'Non alzate gli occhi, arrotolate bene le sigarette, sbrigatevi'. Si lavorava dalle 8 di mattina alle 9 di sera, con un'ora per mangiare. Avevo male alle mani, alle gambe, al collo, alla schiena. I padroni preferiscono i bambini per le mani piccole, ma soprattutto perché ci pagano meno della metà dei grandi. Tutti i nostri genitori erano indebitati con i padroni...».

Angoscia per i bambini prigionieri sulla nave

Si spera in una soluzione positiva, ma la sorte dei piccoli schiavi nel Golfo della Guinea è appesa a un filo. Scarseggiano acqua e viveri e i trafficanti potrebbero fare rotta verso altre mete per paura di essere arrestati

Gabriel Bertinotto

Fiato sospeso per la sorte dei piccoli schiavi prigionieri sulla motonave Etere, nel Golfo di Guinea. Si spera in una soluzione positiva del dramma entro questa sera, stando almeno a quanto hanno comunicato le autorità del Benin, che si preparano ad accogliere i bambini a Cotonou, il porto da cui il vascello aveva preso il largo il 30 marzo scorso. La nave nigeriana, presa in affitto da un «uomo d'affari» del Benin a metà marzo, è già stata respinta sia dal Gabon che dal Togo che dal Camerun, che hanno rifiutato di accoglierla nei propri porti. Non è ben chiaro quanti siano i bambini a bordo: si era parlato di 250 ma ieri il ministro per gli affari sociali del Benin, Ramatou Baba-Moussa, ha affermato che dovrebbero essere 180. Le organizzazioni umanitarie si stanno mobilitando per allestire sei rifugi in cui sistemare i bambini al loro arrivo, in attesa di rintracciare le loro famiglie.

La felice conclusione di questa terribile vicenda non è però scontata. C'è chi teme qualche gesto sconsiderato da parte dell'equipaggio nei confronti dei piccoli, che sono ormai allo stremo per fame e sete. Secondo la stampa locale, gli ignobili trafficanti, per paura di essere arrestati, potrebbero all'ultimo decidere di fare rotta verso altre mete, oppure usare la sorte del loro carico umano come arma di ricatto per ottenere qualche garanzia di impunità. Insomma si teme ancora per l'incolumità dei ragazzini.

Ieri a tarda ora la nave non era stata ancora affiancata da unità della marina militare del Benin, il che rendeva impossibile affermare con sicurezza quando avrebbe attraccato a Cotonou. La previsione riferita a stasera sembrava dunque più che altro un'ipotesi. Ci si chiede intanto come le autorità intenderanno agire nei confronti dei responsabili. Il ministro dell'informazione del Benin, Gaston Zossu, ha dichiarato alla Bbc che il suo governo intende muoversi contemporaneamente su due fronti: contro i marinai della nave ma anche contro i genitori che hanno venduto i loro bimbi. Ha aggiunto però che la ciurma potrebbe non essere del Benin, nel qual caso l'azione da intraprendere nei suoi confronti sarà discussa con i governi dei paesi vicini. I ragazzini hanno tutti più di 10 anni e dunque sono abbastanza maturi per aiutare le autorità a ritrovare i loro genitori, ha ancora spiegato il ministro.

A Cotonou, intanto, governo, Unicef e medici hanno allestito i primi soc-

corsi per le piccole vittime dello spregiudicato commercio. Vi sono già centri di accoglienza dove i ragazzini saranno visitati e rificillati. Li soggiogneranno per un po': «Il tempo necessario per stabilire la loro identità», ha detto la responsabile dell'Unicef Estelle Guluman.

L'Etere effettua abitualmente il collegamento Lomé-Cotonou-Libreville (Togo-Benin-Gabon). Secondo il registro del porto di Cotonou ha iniziato la sua traversata il 30 marzo con 139 passeggeri a bordo. Ufficialmente risultano registrati solo sette bambini. L'ultima volta è salpato dal porto di Douala giovedì.

Secondo Marc Beziat, dirigente del Ccem (Comitato contro la schiavitù moderna), il Benin è diventato in questi ultimi cinque anni uno dei punti nevralgici nel traffico di schiavi. Dal 1996 al 2000 più di tremila ragazzini di età compresa fra gli otto ed i quindici anni, sono stati bloccati ai passaggi di frontiera, assieme ai trafficanti che li tenevano prigionieri. Qualche volta purtroppo ciò non corrisponde al riacquisto definitivo della libertà. «Capita persino che alcuni dei piccoli schiavi vengano ripescati nei paesi dove sono stati accolti in seguito alla loro liberazione, e riportati a Cotonou dai genitori che li avevano venduti», racconta un funzionario governativo del Benin. In genere a vendere i figli sono genitori poverissimi, allestiti da individui senza scrupoli che promettono di occuparsi di loro pagando somme che variano dalle trenta alle trecentomila lire.

Fortunatamente c'è chi, anche al massimo livello istituzionale, in alcune realtà del continente africano, mostra sensibilità per questo tipo di problemi. Il presidente della Costa d'Avorio, Laurent Gbagbo, ha annunciato proprio ieri la prossima presentazione in Parlamento di un progetto di legge per l'abolizione del lavoro minorile nel suo paese. Lo ha annunciato in margine ai lavori della ventiquattresima commissione lavoro e affari sociali dell'Oua (Organizzazione per l'unità africana), che si sono svolti a Yamoussoukro. «La Costa d'Avorio si è impegnata in un programma di riforma dell'istruzione che ha come obiettivo la scuola gratuita e obbligatoria sino all'età di sedici anni -ha detto il capo di Stato-. Il luogo adatto ai bambini è la scuola, non la strada, o i cantieri, o le piantagioni. Ne va della sopravvivenza delle nostre culture e delle nostre società. Un ragazzino che non si istruisce rappresenta un pericolo non soltanto per se stesso ma anche per la società tutt'intera. L'Africa deve definitivamente cessare di essere la terra in cui i bambini lavorano per far vivere gli adulti».



segue dalla prima

Se il cacao diventa un veleno

In questa Santa Pasqua di Resurrezione che ci ha mostrato, con letizia rituale, la Via Crucis vaticana a montaggio alternato con la via del mare intasata da dodici milioni di italiani in gita, pare brutto parlare del dolore, quello vero, quello presente. I bambini ammazzati dalla povertà di rado risorgono. Pare brutto sciupare la festa, ma è esattamente quello che mi va di fare. Guardatevi i piedi ben calzati nelle comode Nike, perché -si sa- vacanza vuol dire abbigliamento sportivo, e pensate intensamente al lavoro minorile. Non serve a niente? Non importa. Ma io mi compro le Adidas, le Saucony, le Superga? Non importa. Pensate, pensiamo intensamente, dolorosa-

mente, faticosamente, questo pensiero inutile: esiste il mondo, e non finisce sul marciapiede sottocassa, nel negozio di fronte, in piazzetta, in parlamento o nella dacia fuori città. Esiste il mondo e in più della metà si soffre la fame.

Esiste un mondo in cui per pagarti la speranza di sopravvivere ti vendi un rene, un mondo in cui ti vendi i figli di troppo che la Chiesa continua a farti produrre, perché il controllo delle nascite è «la vita». Ma quale vita? Esiste un mondo in cui i bambini sono uccisi - come in Brasile o in Guatemala - da squadroni della morte perché rubano e danno fastidio. Ed esiste un mondo in cui commuoversi sui bambini è una delle retoriche più diffuse, l'anima della drammaturgia televisiva da prima serata. Bene: ci avete mai pensato che sono bambini sia i «meninos de rua» che i pupetti esibizionisti che da quarant'anni cantano allo Zecchino d'Oro, o recitano accanito all'eroe di turno, intenerendo migliaia di adulti a caccia di emozioni primarie? Ciascuno usa i bambini come può: gli orchi della Costa d'Avorio per alzare quattro soldi, noi per alzare l'audience. Li usa e li getta, i bambini. Come fazzoletti di carta, pile scartate, merce scaduta. Viene da rimpiangere il tempo in cui i proletari, giovani e adulti, avevano da perdere soltanto le loro catene, possedevano - come dice la parola - soltanto i loro figli, la prole. Erano i più poveri, ma erano anche i più forti. Oggi, in fondo alla piramide sociale, ci sono loro, i lavoratori bambini, senza diritti e senza protezione, senza capacità di parola, senza uno scheletro cresciuto, un corpo portato a termine, una mente istruita. Loro, la prole dei poveri.

Lidia Ravera

I lavori destinati ai più piccoli

Non solo di palloni e tappeti è fatto lo sfruttamento dei bambini. Ecco un elenco di beni e servizi prodotti dalle mani e le spalle degli under 14. Uno scenario ottocentesco.

Mini-braccianti

In Bangladesh, l'80 per cento dei 6 milioni di bambini lavora sotto padrone nel settore agricolo. E in Brasile ben 3 milioni di minori fra i 10 e i 14 anni, stanno ricurvi, con orari insostenibili e per paghe minime, sulle piantagioni di sisal, tè, canna e tabacco.

Miniere, vetrerie e cave

In Indonesia i bambini lavorano ai forni (50 gradi) delle vetrerie senza alcuna protezione. Nelle miniere d'oro del Perù il 20 per cento dei lavoratori ha fra gli 11 e i 18 anni. E i bambini che spaccano le pietre nelle cave indiane rischiano di diventare ciechi per la polvere e il riverbero.

Prostituzione

E' tristemente noto il fenomeno della prostituzione minorile e dell'uso dei bambini a fini pornografici. Bambine e bambini abbandonati o rapiti vengono portati nei bordelli o mandati sulla strada, anche dalle proprie famiglie. Vengono costretti a soddisfare tutte le richieste dei clienti e se si rifiutano vengono sottoposti ad atroci torture: stupri, bruciature di sigarette, percosse. I numeri sono eloquenti: 500mila in Brasile (secondo il Ministero degli Affari sociali), 300mila in Thailandia, 100mila nelle Filippine, 300mila in India, 50mila in Vietnam, 40mila in Pakistan. Negli Usa si stima che i baby-prostituti siano 100mila.

Raccolta rifiuti

80 milioni di bambini lavorano per strada, tra l'immondizia. Alla periferia di Manila sono in decine di migliaia a scalare la montagna di rifiuti maleodorante per selezionarne il minimo residuo utile. Lo stesso avviene in tutte le vie e le discariche di tutte le città dei paesi poveri del mondo.

Concerie

Nelle conerzie egiziane lavora una parte dell'1,4 milioni di bambini tra i 6 e i 14 anni. Usano prodotti chimici e lavorano scalzi. Gli stessi rischi dei fanciulli indiani, brasiliani e del Sud-Est asiatico.

Sono 250 milioni i baby-lavoratori

Nel mondo ci sono 250 milioni di baby-lavoratori. Lo sfruttamento minorile è una piaga che esiste sia nei paesi in via di sviluppo che nelle nazioni industrializzate. Secondo le stime dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (Oil) 120 milioni di bambini fra i 5 e i 15 anni lavorano tutto il giorno sotto padrone o con la famiglia in «autosfruttamento» e almeno un terzo del totale è impiegato in lavori pericolosi. Per altri 130 milioni di fanciulli il lavoro è una seconda attività, a tempo parziale, dopo la scuola. Anche in Italia si calcola un numero di bambini lavoratori illegali, che oscilla fra i 300mila e i 500mila.

Il continente dove il lavoro infantile è numericamente maggiore è l'Asia (61%), seguita dall'Africa (32%) e l'America Latina (7%). C'è anche la sorpresa Stati Uniti - l'Oil ha calcolato che lavorano il 28% dei ragazzi di meno di 15 anni. E una ripresa del fenomeno è stata segnalata in Gran Bretagna, che fu il primo paese a regolare il lavoro infantile nel 1833.

Il lavoro minorile è una delle violazioni più gravi dei diritti dell'infanzia. La Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia (del 1989 ratificata da 191 Stati) obbliga i Governi a tutelare i bambini contro lo sfruttamento economico e da ogni lavoro che possa loro nuocere da ogni punto di vista: educativo, sanitario, sociale. Lo spartiacque legale è fissato ai 15 anni, età minima di ammissione al lavoro stabilita dalla convenzione dell'Oil del 1973, firmata da 69 Stati. Nei paesi in via di sviluppo il limite è abbassato a 14, e il lavoro leggero è consentito a 12 o 13 anni; mentre quello pericoloso è vietato fino ai 18 anni. Il 17 giugno 1999 è stata adottata a Ginevra una nuova convenzione Oil relativa alle forme peggiori di lavoro minorile: tutte le forme di schiavitù, compreso il reclutamento per i conflitti armati, l'impiego, l'ingaggio o l'offerta ai fini di prostituzione, produzione e traffico di stupefacenti.

Parla Eugenio Melandri, direttore della rivista Solidarietà internazionale: «Al G8 si dovrà parlare anche di questo aspetto della globalizzazione»

«Oggi vale più un diamante che la vita di un uomo»

Maristella Iervasi

ROMA Eugenio Melandri, ex parlamentare europeo, è direttore della rivista «Solidarietà internazionale» ed è anche il coordinatore dell'associazione «Chiama l'Africa».

L'odissea della nave carica di schiavi-bambini... È un fenomeno di che riguarda solo l'Africa?

«C'è una peculiarità africana nell'episodio di cronaca che ci ha commosso, dovuto alla miseria, alla povertà... Ma non è solo questo».

Cosa vuol dire?

«L'Africa è un continente dimenticato da tutti. Non trova attenzione da

parte dell'opinione pubblica. Un clamoroso esempio? La Banca Mondiale ha parlato nel rapporto del 1992 di un miliardo e 200 persone inutili. E si riferiva a tutti quei paesi che non riescono ad entrare nel mercato della globalizzazione».

L'Africa è quasi completamente fuori da questi processi?

«Esattamente. Ce la prendiamo tanto per questa storia dei bambini affamati e stipati come schiavi in viaggio per le piantagioni di cacao di Cotonou. Ma nella Repubblica Democratica del Congo in due anni di guerra sono stati ammazzati 2 milioni di persone. E ancora: ci sono paesi in Africa dove comanda chi ha il fucile e chi non ce l'ha deve obbedire. Per non parlare ad esempio della

situazione del Camerun, dove si è arrivati a presidiare scuole e asili perché spariscono i bambini. Per traffico di organi. Chi si muove di fronte a questi fatti? Oggi tutti si commuovono per i bambini del Benin ma domani chi si ricorderà di loro? Ripeto, al di là dei fatti eclatanti che commuovono, queste persone non vengono prese in considerazione».

Che cosa si può fare per gli africani? Che tipi di aiuti servono? La cancellazione del debito estero può servire?

«L'Italia, in questi cinque anni con il sottosegretario agli Esteri Rino Serri, si è data molto da fare. Tutto basato sulla buona volontà e i pochi fondi della Cooperazione...».

«Occorre dare una possibilità di sviluppo e di vita ai paesi africani»

Sì, ma che tipi di aiuti servono al continente africano?

«Non si può dividere il mondo in utili e inutili e non si può stimare il valore delle persone a partire dalla loro capacità economica. Ormai vale più un diamante che un uomo. Ecco perché lancio un appello al G8

che si terrà a Genova in giugno».

Quale appello?

«C'è tutto un problema di relazioni economiche da rinventare: le forme dell'economia ma anche i principi stessi. La globalizzazione strumentalizza l'uomo legandolo alla variabile della ricchezza. Anche il vocabolario è importante. L'Organizzazione mondiale del commercio non parla più di uomo, donna, bambino, bensì di risorsa umana. E se non produci ricchezza, non sei un produttore-consumatore non vali niente, sei di troppo».

L'Africa, quindi, resterebbe a suo parere un continente dimenticato?

«Certamente. L'Africa sta morendo di Aids e mancano i farmaci. I conta-

dini africani hanno dovuto smettere di coltivare i campi di fagioli e patate, necessari per poter sfamare la popolazione, in cambio di prodotti da esportare. Occorre invece tornare al passato. Dare la possibilità di sviluppo per la vita e non per la valuta. Oggi, ripeto, vale più un diamante di un uomo».

Concretamente che cosa si può fare per invertire la tendenza?

«Togliere le tariffe e le tasse sui brevetti di medicinali perché i prezzi non arrivino alle stelle. In Africa è proibitivo curarsi di Aids perché i farmaci costano troppo. In questo momento il Sudafrica è sotto accusa di fronte alle istanze internazionali perché ha deciso di fregarsene dei

brevetti e compra i medicinali contro l'Aids al loro giusto prezzo. E ancora: va studiato un grande piano di alfabetizzazione in lingua locale a partire dalle situazioni culturali e territoriali in modo da legare professionalità e lavoro agricolo. Per i bambini in particolare, occorre intanto condannare, non solo a parole, la pratica dei bambini soldato. In secondo luogo non obbligare i bambini a lavorare e quando lavorano vigilare sul rispetto dei loro diritti. E serve con urgenza un programma di alfabetizzazione forte che tolga i bambini dalle strade per recuperarli o nella famiglia o in nuove comunità. Ma non bisogna dimenticare il fatto che ci sono migliaia di orfani a causa delle malattie».